Il francese in Valle d'Aosta (Italia) nel XIX e XX secolo: un caso di *linguistic suicide*?

Gianmario RAIMONDI*

Keywords: *Aosta Valley*; *language shift*; *French*; *Italian*; *roofing language*

La Valle d'Aosta è una regione a statuto speciale della Repubblica italiana, istituita all'indomani della fine della Seconda Guerra Mondiale in applicazione dell'Art. 6 della Costituzione che tutela le minoranze linguistiche nazionali, attraverso la *Legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4: Statuto speciale per la Valle d'Aosta*[1]. Il francese, impiantato storicamente nella piccola regione alpina che contorna il Monte Bianco, vi è riconosciuto in maniera paritaria con l'italiano. A questo titolo, la regione rientra quindi anche nel dominio ampio della *Francophonie*, in particolare di quella geograficamente appartenente al dominio europeo e collocata nei paesi limitrofi alla Francia[2].

Sotto il profilo sociolinguistico, si noterà preliminarmente che l'inesistenza *de iure* e *de facto*, già al momento della promulgazione dello Statuto, di una "comunità francese" distinta da una "comunità italiana", ha inquadrato in prospettiva la Valle d'Aosta nell'ambito tipologico specifico del bilinguismo sociale "mono-comunitario", categoria che nel contesto italiano (Berruto 1989: 563–564) risulta particolarmente funzionale a distinguere la situazione valdostana da quella ad esempio dell'Alto Adige, anch'essa minoranza linguistica

* Università della Valle d'Aosta/Université de la Vallée d'Aoste, Italia (g.raimondi@univda.it).

[1] Lo Statuto prevede all'Art. 38 la parificazione fra lingua francese e italiana negli atti pubblici (ad eccezione di quelli giudiziari), all'Art. 39 la parificazione scolastica, sulla base della quale al francese «è dedicato un numero di ore settimanali pari a quello della lingua italiana». Da un punto di vista dialettologico, l'area valdostana appartiene invece (come del resto tutta la parte montana dell'arco alpino occidentale italiano) al continuum galloromanzo, in particolare all'area dei dialetti francoprovenzali, di cui costituisce l'estrema periferia sud-orientale insieme alle vallate alpine del Piemonte settentrionale (Kristol 2016: 350–351). Anche il francoprovenzale è tutelato, ma da norme più recenti che derivano dalla Legge n. 482/1999 *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*.

[2] Così nel recente *Manuel des francophonies* (Reutner 2017), dove la Valle d'Aosta (*Val d'Aoste* nei capitoli introduttivi, secondo la denominazione geografica corrente del francese) occupa un capitolo specifico (*Vallée d'Aoste*, Bauer 2017, sulla base invece della denominazione ufficiale della regione) parallelo a quelli per il Belgio, la Svizzera e il Lussemburgo.

BDD-A31834 © 2020 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:21 UTC)

costituzionale ma di tipo "bicomunitario" (una comunità tedescofona e una comunità italofona che linguisticamente convivono)[3].

La condizione monocomunitaria (in cui tutti gli individui della comunità sono chiamati ad essere bilingui) correla generalmente con un'alta frequenza di profili individuali di bilinguismo equilibrato e caratterizzato da un uso bilanciato, nei vari contesti, delle lingue in gioco. A dispetto di questo presupposto, la vitalità del francese in Valle d'Aosta non versa invece in ottime condizioni e anche la sua posizione repertoriale crea non pochi problemi ai tentativi di inquadramento sociolinguistico.

Che si etichetti il francese come "lingua fantasma" (Jablonka 1997: 41), "codice laterale" o "lingua potenziale" (Berruto 2003: 49 e 52, cioè lingua «che si conosce, ma che non si usa (perché non c'è bisogno di usarla)»; che si rilevi (Bauer 2017) la sua collocazione esclusiva all'interno di nicchie comunicative della vita pubblica[4], la sua presenza evanescente nel "paesaggio sonoro" della città di Aosta (Puolato 2006: 30) o ancora i limiti di copertura tipologica ad essa riservati nei media valdostani[5], la posizione marginale e per molti versi "artificiale" di questa lingua risulta evidente.

La posizione del francese risulta particolarmente critica nel dominio dell'oralità. Le dichiarazioni d'uso che emergono dai dati dell'inchiesta sociolinguistica condotta dalla *Fondation Chanoux* agli inizi degli anni Duemila (PASVA 2001) registrano infatti percentuali per il francese che nel dominio familiare raggiungono al massimo il 5% in concomitanza con i due codici prevalenti nel repertorio (l'italiano e il *patois* francoprovenzale), lo 0,7% nell'uso esclusivo; in quello sociale, non superano il 3% in alternanza con gli altri due codici nella cerchia più ristretta della quotidianità (con i vicini e nei negozi), toccando le punte massime nell'uso, insieme all'italiano, durante i colloqui con gli insegnanti (5,6%) e nei rapporti con l'amministrazione regionale (7,5%). Per completare qui il profilo sociolinguistico generale comunitario (per il dettaglio del quale rimandiamo a Raimondi 2006: 112–118), aggiungiamo che in tutti i domini d'uso l'italiano risulta lingua prevalente, con percentuali che oscillano fra il 50% e il 99%. All'epoca delle inchieste, anche la varietà dialettale locale mostrava ancora una buona vitalità, (usi attestati fra il 25% e il 50% a seconda dei domini), in

[3] Né il termine né il concetto (che sono in realtà stati coniati nel 1982 da Alberto Mioni) sembrano aver preso particolarmente piede nella sociolinguistica internazionale; anche se risultano funzionali a classificare separatamente, ad esempio, situazioni di bilinguismo/plurilinguismo sociale obiettivamente ben distinte qualitativamente fra loro, come quella dell'Alsazia (di carattere monocomunitario) e quella del Belgio (invece bicomunitario).

[4] Cfr. Bauer 2017: 260: «Dans la vie publique, le français occupe très peu de domaines qui ne sont à vrai dire que des niches, comme par exemple dans la politique régionale (surtout pendant les campagnes électorales), dans des institutions scientifiques ou dans des cercles culturels et, enfin, dans le secteur du tourisme (pour communiquer avec les visiteurs provenant des pays francophones limitrophes) [...])».

[5] Applicando il ben conosciuto modello a "griglia funzionale" adottato da Kloss 1967, nella stampa e nella televisione valdostana si rileva il confinamento del francese a temi quali la storia e le tradizioni locali, con testi che, come livello di elaborazione, non superano mai quello della scuola secondaria di secondo grado (Berruto 2003: 49–50).

BDD-A31834 © 2020 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:21 UTC)

decisa diminuzione tuttavia nei rilevamenti meno dettagliati ma più recenti dell'ISTAT-Istituto Italiano di Statistica (Raimondi 2019: 126).

La condizione di vitalità del francese costituisce naturalmente oggetto di una riflessione critica costante anche in seno alla comunità locale. È una riflessione implicitamente sociolinguistica, che si interroga sulle cause dell'abbandono (spesso stigmatizzato come un "colpevole abbandono") di questa lingua storica e della sua sostituzione con l'italiano a tutti i livelli nell'uso comunitario, ma che non è priva di addentellati politici, dato che la presenza del francese è (come detto sopra) la ragione fondante e la giustificazione dell'autonomia regionale.

Nella visione consolidata, un ruolo determinante nel processo di abbandono del francese è attribuito a due momenti storici ben determinati, che sono prima l'unificazione italiana (1861) e poi, soprattutto, il Ventennio fascista (1922–1943), quando viene portato a compimento, in maniera anche brutale, un progetto di "italianizzazione forzata" della regione che si era manifestato in realtà già all'indomani dell'Unità d'Italia, ad esempio nella mozione del deputato piemontese Giovenale Vegezzi Ruscalla per l'abrogazione del francese in Valle d'Aosta e in altre valli piemontesi (Raimondi 2006: 110).

Questa prospettiva (che viene peraltro generalmente mantenuta come sfondo storico di inquadramento in tutti gli studi sociolinguistici sulla Valle d'Aosta) sposa dunque l'idea di un processo subito passivamente dalla comunità locale, e configura in generale un quadro di "linguicidio" compiuto attivamente dallo Stato centrale italiano, cui i provvedimenti del Dopoguerra (introdotti anche a titolo risarcitorio per l'oppressione linguistica subita nel periodo Fascista) avrebbero cercato senza successo di porre rimedio[6].

Per quanto corretta e sottoscrivibile nei suoi termini generali, questa ricostruzione va però a nostro avviso discussa relativamente a due aspetti più fini, che riguardano da un lato la cronologia di dettaglio del processo di sostituzione del francese con l'italiano nel repertorio valdostano e le modalità, a livello sociolinguistico, di questa sostituzione; dall'altro, la valutazione effettiva (sulla base anche di questa cronologia e del suo significato in termini sociali) del ruolo esclusivamente passivo della comunità di parlanti valdostana (che configurerebbe un caso proprio di "omicidio di lingua") e quanto invece detta comunità abbia, perlomeno in alcune sue componenti, avuto una parte attiva nel processo, prefigurando piuttosto, in questo secondo caso, un almeno parziale "suicidio di lingua".

Facciamo (qui e nell'inserto inglese volutamente introdotto nel titolo dell'articolo) riferimento a un tema ben noto in sociolinguistica, introdotto nel dibattito scientifico alla fine degli anni Settanta da Norman Denison, con

[6] Così ad esempio Omezzoli 1995: 201: «Il francese, negato ed estirpato dalla memoria della maggior parte della popolazione a opera del regime fascista, ha cessato di essere lingua tràdita e ha dovuto essere reintrodotto per via scolastica». E più diffusamente, nell'abstract del capitolo, Bauer 2017: 246: «En 1861, l'unification de l'Italie trace la voie vers une rupture culturelle et linguistique, et pendant la période du fascisme, le rôle du français en Vallée d'Aoste est définitivement bouleversé [...]. En 1948, l'octroi d'un statut spécial rétablit un équilibre juridique entre le français et l'italien, mais de fait, le français ne pourra plus récupérer la place qu'il avait occupée au cours des siècles comme langue historique de la région».

BDD-A31834 © 2020 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:21 UTC)

particolare riguardo esemplificativo al caso del gaelico d'Irlanda (Denison 1977). Precisiamo tuttavia che utilizzeremo il concetto di *language suicide* non nella sua accezione strutturale-interna, che si riferisce ai fenomeni di progressiva corrosione delle strutture linguistiche di una lingua in posizione subordinata e della loro sostituzione da parte dei parlanti con quelle della lingua dominante (una condizione che, nel caso di specie, non può ovviamente essere applicata a una lingua come il francese, pari per status intrinseco rispetto a quella nazionale). Ci riferiremo invece all'aspetto sociale-esterno del suicidio di lingua, che si focalizza piuttosto sul comportamento dei parlanti bi-/plurilingui (nello specifico, i genitori all'interno delle famiglie) al momento della scelta determinante di quale delle lingue disponibili trasmettere, attraverso l'uso quotidiano, ai figli[7]. Una scelta che, come sappiamo, ha conseguenze dirette sul più importante dei parametri che determinano la vitalità di una lingua, e cioè (da Fishman 1991 in avanti) sulla trasmissione intergenerazionale.

In altre parole, cercheremo di domandarci se la documentazione in nostro possesso ci permetta o no di avanzare ipotesi fondate su ciò che concretamente è avvenuto nella società valdostana, in termini di sostituzione della "lingua-tetto" di riferimento (*Dachsprache*, secondo nuovamente Kloss 1967) e in un arco di tempo che fissiamo fra l'inizio del XIX secolo e la prima metà del XX, provando ad aggiungere qualche dato (non di per sé nuovo, ma riletto secondo un'angolazione diversa) a quanto contenuto soprattutto in Bauer 2008, che propone un modello schematico di lettura evolutiva della "copertura linguistica" in Valle d'Aosta (che discuteremo più avanti) proprio per cercare di spiegare in modo soddisfacente i tempi e i modi di questo cambiamento.

Per fare questo, ci muoveremo innanzitutto sul piano della ricostruzione storica del repertorio valdostano, sia nelle sue manifestazioni diglottiche più o meno antiche che in quelle bilingui più recenti, con particolare riguardo alla posizione delle lingue nazionali di cultura, il francese prima, l'italiano poi. Nel corso della ricostruzione, tuttavia, tenteremo di confrontarci criticamente con la visione della stessa che si è consolidata nella cultura valdostana fra fine Ottocento e inizio Novecento, ad opera di una storiografia e di una pubblicistica locale che si è trovata fin dalla metà del secolo (e poi soprattutto dopo l'Unità d'Italia) in una scomoda posizione "difensivista" rispetto alle politiche nazionaliste dell'epoca. La maniera in cui la cultura valdostana ha fatto proprio questo processo storico, facendone parte integrante del proprio immaginario identitario, si basa infatti ancora in gran parte, come avremo occasione di vedere, su posizioni e asserti

[7] Lo strumento concettuale del *language suicide* ha trovato numerose applicazioni soprattutto negli studi sociolinguistici dedicati al contatto fra lingue coloniali e lingue native, fra lingue coloniali e lingue creole o ancora fra lingue nazionali e varietà dialettali locali, dove il fenomeno dell'assimilazione progressiva delle strutture linguistiche (lessicali, grammaticali, fonologiche) della varietà di minor prestigio da parte della lingua in posizione socialmente dominante è più evidente. Le dinamiche che invece riguardano l'abbandono volontario della lingua nella trasmissione intergenerazionale rientrano piuttosto, negli studi più recenti, nella definizione di *linguistic suicide* (Beck/Lam 2008: 4-5), che abbandona la metafora antropomorfica originaria ("il linguaggio che si suicida") e riprende invece lo scenario prefigurato a suo tempo da Denison (1977: 21) come atto conclusivo del processo. In questo secondo senso specifico tali dinamiche sono state anche più semplicemente ricomprese fra i fattori generali che determinano la "morte di lingua" (Sasse 1992: 10–11).

BDD-A31834 © 2020 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:21 UTC)

costruiti in questo clima e si è convertita in una vulgata narrativa (uno *story telling*, si direbbe ora) attraverso cui ancora oggi spesso la comunità autorappresenta (e di conseguenza "rappresenta" verso l'esterno) se stessa.

1. Il repertorio linguistico valdostano: il posto del francese (sec. XIII–XIX)

Per delineare correttamente il processo di costruzione del repertorio linguistico valdostano in senso diacronico, un primo e fondamentale passaggio consiste nel problematizzare altrettanto correttamente un capitolo della sua storia che normalmente viene sottaciuto dalla visione consolidata della storiografia locale: quello che lo storico della letteratura e della lingua francese Aldo Rosellini (1962) ebbe a definire *la francisation de la Vallée d'Aoste*.

L'uso del termine *francisation* (che sottolinea l'idea di un "processo" da considerare nella sua dimensione storica) da parte di Rosellini non è casuale. Ciò che egli intendeva infatti discutere era l'impostazione viceversa del tutto "astorica" che emerge nell'introduzione all'edizione di un testo francese fra i più antichi di provenienza valdostana (la *Chastelaine du Vergier*), curata nel 1927 dallo storico ed etnologo valdostano Jules Brocherel[8], il quale convocava il testo come testimonianza di una «thèse indiscutable»: che la conoscenza del francese in Valle d'Aosta «date du haut moyen âge».

Gli argomenti utilizzati da Rosellini per ridimensionare correttamente i contorni di questa tesi attengono naturalmente a ben noti aspetti relativi alla produzione letteraria medievale: il multilinguismo che le è proprio; il legame stretto tra generi letterari e lingue (il provenzale per la poesia, il francese per la prosa in gran parte del Nord Italia fino al XIV secolo); ma soprattutto la cerchia ristrettissima del pubblico, in un contesto di quasi totale analfabetismo di strati larghissimi della popolazione.

Questo determina l'impossibilità di istituire un legame probatorio diretto fra presenza di testi francesi in Valle d'Aosta e "conoscenza" della lingua francese, perlomeno nel senso che attribuiamo oggi a questo concetto, che include naturalmente anche l'uso attivo della lingua. Il legame, poi, per Rosellini non può essere ammesso *tout-court* neppure per un altro testo quattrocentesco valdostano, il *Mystère de Saint Bernard de Menthon* (DLF: 1332), tradizionalmente chiamato in causa per gli stessi fini. Neppure un testo religioso destinato alla rappresentazione pubblica come il *Mystère* saprebbe provare che il francese usato nel testo era la lingua "parlata" dalla popolazione che vi assisteva: esso prova, al limite, che la stragrande maggioranza dei valdostani del Quattrocento erano in grado di capire un testo recitato in francese; o addirittura che un grado sufficiente di conoscenza del francese scritto ce l'aveva chi quei testi doveva mettere in scena, magari adattandoli linguisticamente all'uditorio (Rosellini 1962: 503–504);

[8] *L'istoire de la Chastelaine du Vergier et de Tristan le Chevalier* (Brocherel 1927) è un adattamento in prosa quattrocentesco (anonimo ma redatto con buona certezza in Valle d'Aosta) del romanzo in ottosillabi del XIII secolo *La Chastelaine de Vergi* (cfr. gli articoli corrispondenti in ARLIMA).

BDD-A31834 © 2020 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:21 UTC)

operazione piuttosto semplice, data la prossimità linguistica di francese e francoprovenzale[9].

Al di là del caso singolo appena discusso, per i nostri fini è tuttavia forse più interessante sottolineare come le argomentazioni attraverso cui Brocherel sostiene la sua *thèse indiscutable* siano l'esempio di un procedimento ricorrente nella storiografia linguistica locale: provare, attraverso una serie di esempi singoli (che tali però rimangono, anche quando siano messi in fila, nell'arco di tre secoli) la continuità della "presenza" della lingua francese in Valle d'Aosta, facendola rimontare quanto più indietro possibile nel tempo ed evitando di risolvere l'intrinseca ambiguità del termine "presenza", dal punto di vista funzionale e sociale[10].

L'oggettività di queste argomentazioni è naturalmente da commisurare allo sfondo motivazionale "difensivo" (di portata più politica che scientifica) degli scritti in cui essa ha fatto la sua comparsa. Il più celebre di questi è sicuramente la *Langue française dans la Vallée d'Aoste* del canonico Bérard (1862), scritto in risposta al già citato pamphlet aggressivo di Vegezzi Ruscalla. Per questa ragione, non si saprebbe fare una colpa a Bérard se, per opporsi all'aggressivo "negazionismo antifrancese" del deputato toscano, egli scivoli talvolta in affermazioni che suonano anch'esse tendenziose perché viziate da errori (la derivazione dell'italiano dal provenzale; l'origine "franca" della cultura e della lingua dei valdostani) o nuovamente da affermazioni apodittiche sull'origine, la presenza, la diffusione e l'uso delle lingue nella storia della regione[11].

Per quanto riguarda la Valle d'Aosta medievale, uno sguardo scientificamente fondato non può invece far altro che attestare la tipica condizione diglottica che segna la gran parte dei contesti coevi europei, nei quali sul basiletto locale (nel caso specifico, il francoprovenzale parlato), appannaggio di tutta la comunità dei parlanti, si innesta un acroletto scritto a bassa distanza strutturale ma comunque di natura esogena (il francese scritto). Questo acroletto inizia a concorrere con quello preesistente (il latino) nel repertorio di fasce sociali ristrette (inizialmente la piccola nobiltà locale; poi, verosimilmente a partire dal XV secolo, il clero)[12], senza però arrivare a coinvolgere porzioni ampie della società, mancando ad esempio, in un contesto socio-economico di tipo non-urbano e

[9] I casi del *Livre du chevalier errant* in Piemonte o dell'ampia produzione epica Franco-italiana in tutto il Nord Italia (cfr. ARLIMA: *Tommaso III di Saluzzo* e *Littérature franco-italienne du Moyen Âge*) sono lì a dimostrare la particolarità del rapporto lingua-letteratura nel Medioevo e la sua labile relazione con lo sfondo sociolinguistico di riferimento. Per il caso del *Mystère*, uno stretto parallelismo è riscontrabile con la circolazione delle *Laudi* umbro-toscane e delle varie *Passioni* di fondo linguistico italiano-centrale nel Piemonte quattrocentesco, anch'esso tutt'altro che italofono all'epoca (Marazzini 1992: 5–6).

[10] Cfr. Rosellini 1962: 498–499. Anche Bauer 2014: 197 individua la datazione precocissima dell'introduzione del francese in Valle d'Aosta come una delle «stratégies discursives courantes de maints représentants politico-culturels valdôtains de l'entre-deux-guerres et de l'après-guerre».

[11] Anche per Bérard (1862: 61; corsivi miei): «Nous [les valdôtains] avons *parlé* français, quand le français était un patois ou dialecte; nous l'avons *parlé*, quant il s'est élevé au rang de langue littéraire; nous *parlons* et *parlerons* la même langue, maintenant qu'elle est devenue la belle langue française».

[12] Con la fine del XIII secolo cominciano le attestazioni di graffiti e altri testi esposti sui muri dei castelli valdostani (Favre 2002: 144). La prima attestazione del francese nei sermoni daterebbe invece al 1427 (Bauer 2017: 254).

BDD-A31834 © 2020 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:21 UTC)

periferico come quello valdostano medievale, una classe borghese-mercantile di consistenza significativa, fattore riconosciuto come essenziale per la diffusione della pratica scritta dagli studi sull'alfabetizzazione nel Medioevo.

Spostandoci poi verso la modernità, se è vero che nei secoli successivi (fra XVI e XVIII secolo; Raimondi 2006: 106–109; Bauer 2017: 254–255) il francese guadagna la posizione stabile di unica *Dachsprache* di riferimento per la comunità valdostana, divenendo lingua di culto, lingua di apprendimento scolastico, lingua dell'uso scritto pubblico in tutte le sue manifestazioni, cosa possiamo dire del suo posizionamento e del suo uso nei gradini più bassi del repertorio e soprattutto nel parlato, dentro e fuori le mura di casa? E quale era il suo posizionamento repertoriale in quel XIX secolo che porterà la Valle d'Aosta a diventare, dopo il 1861, una delle regioni dell'appena nato Stato italiano? Un dato che può essere estrapolato dai risultati della già citata inchiesta linguistica (PASVA 2001) può aiutarci forse a rispondere alla seconda domanda.

Si tratta dei risultati della domanda 802 (*Quelles langues et/ou quels dialectes vos parents parlent (parlaient)-ils entre eux?*), che permettono un'interessante osservazione a ritroso nel tempo quando si esaminino i risultati della generazione più anziana degli intervistati, quella dei nati fra 1921 e 1937; i quali, rispondendo, descrivono in realtà le abitudini linguistiche domestiche dei loro genitori. Ebbene, per questo taglio generazionale (che fa quindi riferimento ai nati a cavallo fra XIX e XX secolo), a fronte di una presenza massiccia del *patois* (nel 57,9% dei casi unica lingua della casa) e a una presenza già discreta dell'italiano (21,6%), il francese dimostra un'inattesa marginalità, attestandosi al 4,3% nell'uso congiunto con altre lingue e raggiungendo solo lo 0,8% (meno di una famiglia valdostana su cento) per quello esclusivo; dati equiparabili a quelli registrati per il 2001. E questo a soli venti/quarant'anni dalla data dell'Unità d'Italia e soprattutto ben prima degli interventi repressivi del Fascismo.

Quello che il dato sembra dimostrare è che all'inizio del XX secolo il francese occupava già in Valle d'Aosta una posizione quasi esclusivamente acrolettale all'interno di un repertorio in cui il ruolo di lingua domestica (posizione occupata naturalmente da ciò che potremmo definire "lingua di primo apprendimento", o anche "lingua materna") era svolto in sei famiglie su dieci esclusivamente dal *patois*, in una su dieci (10,7%) esclusivamente dall'italiano, nelle restanti due-tre su dieci dall'italiano e dal *patois* insieme, oppure da una di queste due lingue insieme ad una quarta varietà linguistica del repertorio regionale, il dialetto piemontese (che totalizza complessivamente un non trascurabile 9,1%)[13], o a un altro dialetto italiano.

La domanda successiva che potremmo poi porci è: "le abitudini linguistiche della generazione 1880-1900 (quella dei genitori) risentivano dunque già dei provvedimenti restrittivi sull'insegnamento scolastico del francese introdotti dallo

[13] Sulla posizione del piemontese, al tempo stesso varietà dialettale di contatto per la Bassa Valle, di importazione invece come lingua degli immigrati piemontesi, infine come dialetto di *koinè* sopralocale (nella sua varietà urbana torinese) per gran parte dell'area nord-occidentale, cfr. Bauer 2000.

BDD-A31834 © 2020 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:21 UTC)

Stato italiano dopo l'Unità d'Italia?"[14] Se rispondiamo "no", implichiamo che la marginalità del francese nell'uso quotidiano era uno stato normale e già consolidato nelle abitudini linguistiche della comunità valdostana di inizio XX secolo; se rispondiamo "sì", affermiamo invece che la mancanza dell'apprendimento scolastico è stato il fattore determinante per l'abbandono del francese parlato nelle pratiche comunicative domestiche. In entrambi i casi, siamo obbligati a concludere che nel repertorio della quasi totalità della generazione in questione (il 95,7%) il francese era già una lingua in equilibrio precario e decisamente caratterizzata dal punto di vista funzionale: poco "parlata", poco "trasmessa per vie naturali" nel corpo della società (e quindi poco "vitale", se non supportata dall'insegnamento scolastico) e, di conseguenza, ingabbiata nella parte "alta" del repertorio e pronta per essere abbandonata a vantaggio di un'altra.

2. Il repertorio linguistico valdostano: la penetrazione dell'italiano (sec. XIX)

Quest'altra lingua è l'italiano, che cavalcherà nei decenni successivi l'onda di una diffusione in strati sempre più ampi della popolazione e in settori sempre più ampi della comunicazione. Una lingua i segni della cui penetrazione in Valle d'Aosta, a ben vedere, precedono però di parecchi decenni le date normalmente evidenziate nei profili sociolinguistici della regione e soprattutto la data del 1861.

Una serie cospicua di indizi di questo contatto precoce con l'italiano (e prima e contemporaneamente, col piemontese) sono stati da tempo forniti dagli ottimi e documentati studi di alcuni storici (Cuaz 1988 e soprattutto Omezzoli 1995).

Veicolata soprattutto dagli esordi dell'industrializzazione della Bassa Valle d'Aosta (la parte verso la pianura piemontese), la comparsa dell'italiano come lingua scritta è testimoniata ad esempio dalla presenza di scritture notarili private redatte in italiano, quando una delle due parti sia piemontese, a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento (Omezzoli 1995: 152), dall'utilizzo esclusivo dell'italiano nelle lettere pastorali e nelle omelie tenute nella cattedrale di Aosta dal vescovo Agodino fra il 1824 e il 1831 e dalla redazione in italiano del piano regolatore della città di Aosta del 1842 (Omezzoli 1995: 145–146 e Nota 23); una città in cui, al censimento del 1830, una famiglia su cinque si dichiara piemontese (Omezzoli 1995: 142) e il cui segretario comunale Laurent Pléoz propone già nel 1841 di istituire nel locale *Collège* una cattedra di italiano, che sarà poi attiva dal 1848 (Omezzoli 1995: 151)[15].

Già nel decennio che precede l'Unità d'Italia, l'italiano trova inoltre il suo posto anche negli spettacoli teatrali, dove le compagnie italiane riscuotono

[14] Ricordiamo che nel 1891–1892 l'insegnamento del francese diventa nelle scuole valdostane facoltativo e nel 1911 viene confinato ad ore aggiuntive all'orario scolastico (Cuaz 1988, pp. 124–133), per essere poi definitivamente abolito in epoca fascista nel 1925.

[15] Nei censimenti del 1861, la percentuale degli "italofoni" ad Aosta è del 21,8% e raggiunge il 25% nelle località della Bassa Valle come Donnas (Omezzoli 1995: 143, Nota 16). La presenza nel capoluogo di una comunità piemontese rimonta peraltro al secolo precedente e a vantaggio di questa già nel 1787 il vescovo chiede ai due sindaci di Aosta (*Cité* e *Bourg*) il permesso di officiare in italiano (Omezzoli 1995: 141).

BDD-A31834 © 2020 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:21 UTC)

secondo la stampa locale uno straordinario successo (Omezzoli 1995: 152 e Nota 51); un dato particolarmente interessante, perché attesta un accesso alla comprensione orale della lingua già piuttosto largo, socialmente parlando.

Questa la fotografia linguistica della Valle d'Aosta che un articolo del periodico liberale *La feuille d'Aoste* (scritto in risposta ad uno precedente con finalità annessioniste filofrancesi) ci restituisce un anno prima dell'Unità d'Italia:

> E poi, si può veramente sostenere che la lingua della Valle d'Aosta sia assolutamente la lingua francese? Se essa vi è parlata dalla classe colta e nell'alta valle, abbiamo d'altra parte tutto il commercio da un capo all'altro della valle che parla piemontese, e tutta la bassa valle che ha lo stesso idioma e che vuol essere italiana (Omezzoli 1995: 157 [traduzione dal francese dell'autore]).

Per quanto si debbano considerare il contesto dell'enunciazione e la motivazione politica, questa descrizione ci mette di fronte a un panorama sociolinguistico che appare comunque verosimile, sulla base sia dei dati di primo Ottocento forniti sopra che di quanto sta per avvenire dopo l'Unità d'Italia: un panorama bilingue già in atto e che prefigura una variazione sia diatopica (Alta Valle *vs.* Bassa Valle) che diastratica (il francese delle classi colte *vs.* l'italiano e il piemontese delle classi medie).

Spostandoci in avanti al 1883, le parole dell'avvocato Duc, sindaco di Aosta, in una lettera indirizzata al ministro Baccelli perché cessassero le pressioni finalizzate alla rimozione del francese come materia d'insegnamento nelle scuole valdostane, ci mettono di fronte a un panorama discordante:

> Nel 1860 l'italiano era pressoché sconosciuto fra noi, non vi erano forse in Aosta cinque o sei persone capaci di esprimersi decentemente in quella lingua, […] ora quasi tutti l'intendono, e moltissimi la parlano non meno facilmente del francese (Cuaz 1988: 72–73).

È ovvio qui notare innanzitutto come l'affermazione iniziale sia difficilmente conciliabile con il panorama descritto sopra; e che è naturalmente inverosimile che nel capoluogo l'italiano passi, in poco più di vent'anni, dall'ignoranza completa a una competenza generalizzata, come sostiene il Sindaco. Secondo Omezzoli (1995: 140), siamo qui in presenza di una postura ideologica comune nelle fonti locali dell'epoca rispetto alle vicende linguistiche: «assegnare una valenza epocale alla data del 1860, e [...] fare quindi *tabula rasa* di tutto quanto stava a monte di essa».

3. Conclusioni

Più di un indizio conduce insomma a pensare che il processo che in Valle d'Aosta porta, nel corso dell'Ottocento, alla sostituzione del francese con l'italiano a livello di lingua-tetto debba essere considerato un fenomeno graduale e non direttamente legato né alle conseguenze geopolitiche dell'Unità d'Italia, che (col passaggio definitivo della Savoia alla Francia) privano la Valle d'Aosta del suo retroterra francofono, né alla politica centralista adottata dallo Stato italiano nei decenni successivi.

BDD-A31834 © 2020 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:21 UTC)

Questo insieme di fattori ci induce innanzitutto a retrodatare di alcuni decenni la cronologia proposta da Bauer (2008: 264–267) che, adeguandosi in questo alla visione "interna" della questione, individua nel 1861 l'inizio del processo di ribaltamento del rapporto di dominanza fra italiano e francese[16]. Il passaggio cruciale nella società valdostana sembra viceversa compiersi in un periodo posto sì a cavallo dell'Unità d'Italia (1840–1880), che ha però il suo innesco nel consolidarsi della presenza di una comunità italiana (piemontese) ad Aosta e nella Bassa Valle a partire almeno dal 1830, e si manifesta attraverso segni visibili di affiancamento della lingua italiana al francese ben anteriori al 1860.

Le descrizioni del panorama linguistico al 1860 e al 1883 (la seconda con le sue contraddizioni interne), così come la situazione attestata dai dati indiretti PASVA per i nati nell'ultimo ventennio del XIX secolo (i quali, accanto al *patois*, da adulti non adotteranno il francese ma piuttosto l'italiano, come lingua colloquiale familiare), suggeriscono insomma che i decenni centrali del secolo possano essere descritti come una fase abbastanza lunga di preparazione, nella società valdostana, al *language shift* prossimo a compiersi ufficialmente all'indomani dell'Unità d'Italia.

Si dovrà poi rilevare come le modalità attraverso cui si compie il processo determinino la qualità fondamentale del bilinguismo monocomunitario della Valle d'Aosta. Se la situazione osservabile al 1840 lascia ancora vedere in controluce i segni caratteristici di un quadro bicomunitario (una comunità locale, che presenta un tipico repertorio diglottico *Low/High* francoprovenzale/francese; una comunità ospite, portatrice di un repertorio parallelo piemontese/italiano), nelle parole del Sindaco di Aosta nel 1883 il processo di integrazione che porta la comunità valdostana a riconoscersi come una sola comunità bilingue appare già compiuto[17].

Ci pare poi che la lettura attenta dei dati storici aiuti a comprendere meglio i caratteri sociali e funzionali di questo cambio di lingua, che sembra svolgersi silenziosamente (e quasi "sottotraccia", rispetto alle grida di allarme lanciate con una certa frequenza soprattutto dai settori più tradizionalisti delle classi colte valdostane, generalmente legati alla Chiesa locale) nel "corpo intermedio" della società del tempo, costituito dai settori economicamente più dinamici: commercianti, imprenditoria artigiana, pubblico impiego.

Questa collocazione sociale spiega bene anche la propensione della nuova lingua, l'italiano, a farsi in tempi abbastanza rapidi "lingua comune" e ad occupare progressivamente quegli spazi mediamente formali o decisamente colloquiali dell'uso linguistico parlato ai quali il francese probabilmente aveva avuto fino ad allora un accesso molto limitato, avendo sì esercitato per lungo tempo il ruolo di lingua-tetto, ma in un contesto assolutamente statico (economicamente, socialmente e culturalmente) e "pre-contemporaneo", in cui il possesso pieno di questa lingua era rimasto appannaggio di pochi. In questo modo, l'occupazione dei

[16] Bauer 2008: 64: «A partire dall'Unità d'Italia possiamo definitivamente cominciare a parlare di una doppia copertura della Valle d'Aosta».

[17] Già quarant'anni prima, tuttavia, il segretario comunale di Aosta nella citata lettera del 1841 si riferiva agli italiani di Aosta come «coloro coi quali abbiamo continui e indispensabili rapporti, [...] coloro coi quali noi formiamo una sola comunità (*société*)» (trad. it. in Omezzoli 1995: 144).

BDD-A31834 © 2020 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:21 UTC)

livelli comunicativi intermedi permette all'italiano di costruire, per la prima volta nel repertorio regionale, un continuum funzionale parlato-scritto basato su una lingua di rango nazionale e condiviso da una larga parte della comunità.

Il successo dell'italiano è una conseguenza del suo sposarsi con una serie di valori desiderabili che percorrono la società valdostana del tempo, genericamente sintetizzabili nei concetti di "modernità" e "progresso". L'accesso generalizzato all'educazione pubblica voluta dalle leggi della nuova Italia (naturalmente collegati alla speranza di una promozione sociale diffusa) oppure l'inizio della costruzione della ferrovia che dal 1883 collegherà Aosta a Torino, sono solo due esempi dei fatti storici che creano le condizioni per la correlazione della lingua italiana a quelle «positive connotations» che, nei casi di *linguistic suicide* descritti in letteratura, spingono i parenti bilingui ad abbandonare nella comunicazione coi figli la varietà di basso prestigio preesistente e ad adottare il linguaggio dominante (Beck/Lam: 4–5).

Nella Valle d'Aosta della seconda metà dell'Ottocento, si verificano insomma, a vantaggio dell'italiano, le condizioni per cui «a culture, in the sense of the totality of structured activity of the speech community, sometimes "decides", for reasons of functional economy, to suppress a part of itself in the process of onward transmission» (Denison 1977: 21). Nello specifico caso, però, il sacrificio linguistico si compie a danno non della varietà linguistica a basso prestigio, e cioè del *patois*, che rimane fino a tempi recentissimi altamente disponibile ai gradini bassi del repertorio comunitario, ma piuttosto della varietà concorrente dell'italiano ai gradini alti, il francese, che dimostra alla fine dell'Ottocento di non essere riuscita a conquistare ancora, nel repertorio valdostano, quello spazio intermedio, proprio della comunicazione di media formalità e orale, che le avrebbe probabilmente garantito una maggiore resistenza all'avanzata dell'italiano.

Naturalmente, come nella grande maggioranza dei casi di "abbandono di lingua", anche per quello della Valle d'Aosta si dovrà fondamentalmente ravvisare un concorso di pressioni esterne e di scelte deliberate dei parlanti, che configurano una situazione che non può propriamente essere descritta né come *language murder* né come *language suicide* (Brenzinger 1998: 275).

L'ambivalenza della situazione genera, in quei settori della società valdostana che ancora oggi si interrogano sulla traballante posizione del francese nel repertorio regionale, atteggiamenti contrastanti, che possono pigiare l'acceleratore sul primo scenario (da cui deriva la tendenza a individuare il "colpevole" dell'assassinio nella spinta omologante dello Stato centrale, oppure più recentemente nell'invadenza globalizzante dell'inglese) oppure sul secondo (da cui gli atteggiamenti del tipo "i valdostani non fanno abbastanza per salvaguardare il francese"), imputando a se stessi la mancanza di "lealtà linguistica" verso una lingua identificata come il più importante retaggio identitario della propria storia.

In entrambi i casi, tuttavia, le posizioni scontano un presupposto di partenza, che emerge inconsapevolmente in questa affermazione, tratta dal lavoro di una peraltro ottima ricercatrice valdostana, che riassumendo lo stato attuale del francese in Valle d'Aosta, conclude affermando che oggi «le français ne fait […]

BDD-A31834 © 2020 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:21 UTC)

plus l'objet de la transmission intergénérationnelle» (citato da Bauer 2017: 260; corsivo mio). Da quanto abbiamo illustrato qui, lo scenario più probabile è che il francese, in Valle d'Aosta, non sia stato mai (o abbia smesso di essere in una data parecchio anteriore al 1861) oggetto di trasmissione intergenerazionale, se non in porzioni della società troppo esigue per determinare conseguenze stabili sulla strutturazione del repertorio.

Piuttosto che coltivare il senso di colpa per la sua perdita ed il rimpianto per una situazione di francofonia totale che probabilmente non è mai esistita, sarebbe il caso oggi per la comunità valdostana di domandarsi in prospettiva quale posto trovare a questa "seconda lingua" (che è seconda nell'ufficialità, accanto all'italiano; ma ormai "seconda" anche nell'insegnamento scolastico, accanto all'inglese)[18] nella società globalizzata che si sta prefigurando. Una sfida per le politiche linguistiche della regione, questa, che andrà giocata non solo sul piano identitario ma anche su quello pragmatico.

Bibliografia

ARLIMA: *ARLIMA-Archives de Littérature du Moyen Âge*, online <https://www.arlima.net/index.html>.

Bauer 2000: Roland Bauer, *Piemontesisch im Aostatal*, in "Linguistica", 40/1, p. 117–130.

Bauer 2008: Roland Bauer, *Su alcune particolarità del diasistema linguistico della Valle d'Aosta*, in Sergio Noto (ed.), *La Valle d'Aosta e l'Europa*, Firenze, Olschki, p. 259–274.

Bauer 2014: Roland Bauer, *Position et fonctions du français en Vallée d'Aoste: un aperçu historique*, in Dominique Lagorgette (ed.), *Repenser l'histoire du français*, Chambéry, Université de Savoie, p. 195–214.

Bauer 2017: Roland Bauer, *Vallée d'Aoste*, in Reutner 2017: 246–273.

Beck/Lam 2008: David Beck & Lam Yvonne, *Language Loss and Linguistic Suicide: A Case Study from the Sierra Norte de Puebla, Mexico*, in "Toronto Working Papers in Linguistics", 27, p. 5–16.

Bérard 1862: Édouard Bérard, *La langue française dans la Vallée d'Aoste. Réponse à M. le Chevalier Vegezzi-Ruscalla, Député de Lucca au Parlement italien*, Aoste, Imprimerie Lyboz.

[18] Secondo chi scrive, una definizione corretta della posizione del francese nel repertorio valdostano contemporaneo non può non tenere in conto la sua natura di lingua "appresa" (e quindi "scolastica") e non naturalmente "acquisita". Riteniamo quindi appropriato l'uso di espressioni come «utilisation *erronée* des articles» (corsivo mio) per descrivere fenomeni tipici dell'interlingua scolastica scritta degli apprendenti italiani di francese come **un'âme*, **un'unité* o **un étude* rilevati da Bauer (2017: 266) per la Valle d'Aosta, censurato invece da Bergeron-Maguire (2020: 530, nota 23) nella sua recensione al *Manuel des Francophonies*, come poco rispondente all'impostazione scientifica *variationniste* dell'opera. Quello che sarà scientificamente da discutere è semmai da un lato la "consistenza" del cosiddetto *français régional valdôtain* (tema su cui mi permetto di rimandare a Raimondi, in stampa, dove si discute le genesi di questo "equivoco scientifico"), dall'altro la collocazione stessa della Valle d'Aosta nell'ambito della Francofonia. *De deux chose l'une*: o si ammette che di essa fanno parte anche le realtà come la Valle d'Aosta, dove il francese sopravvive solo nel dominio dell'apprendimento (scolastico), e allora si ammette anche l'impostazione latamente "normativa" che traspare in Bauer 2017, oppure le realtà di questo tipo ne vengono escluse, come avviene per il "francese scolasticamente appreso" di tutte le altre regioni italiane.

BDD-A31834 © 2020 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:21 UTC)

Bergeron-Maguire 2020: Myriam Bergeron-Maguire, recensione a Reutner, 2017, in "Estudis Romànics", 42, p. 525–530.

Berruto 1989: Gaetano Berruto, *On the Typology of Linguistic Repertoires*, in Ulrich Ammon (ed.), *Status and Function of Languages and Language Varieties*, Berlin, De Gruyter, p. 552–569.

Berruto 2003: Gaetano Berruto, *Una Valle d'Aosta, tante Valli d'Aosta? Considerazioni sulle dimensioni del plurilinguismo in una comunità regionale*, in *Une Vallée d'Aoste bilingue dans une Europe plurilingue/Una Valle d'Aosta bilingue in un'Europa plurilingue*, Aoste, Fondation Émile Chanoux, p. 44–53.

Brenzinger 1998: Matthias Brenzinger, *Language contact and language displacement*, in Florian Coulmas (ed.), *The Handbook of Sociolinguistics*, Oxford, Blackwell, p. 272–284.

Brocherel 1927: Jules Brocherel, *Une chanson de geste du XIIIe siècle transcrite en prose par un valdotain du XV^e^ siècle. La Chastelaine du Vergier*, in "Augusta Praetoria", 9, p. 1–17.

Cuaz 1988: Marco Cuaz, *Alle frontiere dello Stato. La scuola elementare in Valle d'Aosta fra la Restaurazione e il Fascismo*, Milano, Franco Angeli.

Denison 1977: Norman Denison, *Language death or language suicide?*, in "International Journal of the Sociology of Language", 12, p. 13–22.

DLF: Geneviève Hasenohr & Michel Zink (eds.), *Dictionnaire des lettres françaises: le Moyen Âge*, Paris, Fayard, 1992.

Favre 2002: Saverio Favre, *La Valle d'Aosta*, in Manlio Cortelazzo *et al.*, *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, Torino, UTET, p. 139–150.

Fishman 1991: Joshua A. Fishman, *Reversing Language Shift: Theoretical and Empirical Foundations of Assistance to Threatened Languages*, Clevedon, Multilingual Matters.

Jablonka 1997: Frank Jablonka, *Frankophonie als Mythos. Variationslinguistische Untersuchungen zum Französischen und Italienischen im Aosta-Tal*, Wilhelmsfeld, Egert.

Kloss 1967: Heinz Kloss, ***Abstand** Languages and **Ausbau** Languages*, in "Anthropological Linguistics", 9, p. 29–41.

Kristol 2016: Andrès Kristol, *Francoprovençal*, in Adam Ledgeway & Martin Maiden (eds.), *The Oxford Guide to the Romance Languages*, Oxford, Oxford University Press, p. 350–362.

Marazzini 1992: Claudio Marazzini, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, in Francesco Bruni (ed.), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, Torino, UTET, p. 1–44.

Omezzoli 1995: Tullio Omezzoli, *Lingue e identità valdostana*, in Stuart J. Woolf (ed.), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi: La Valle d'Aosta*, Torino, Einaudi, p. 137–202.

PASVA 2001: Fondation Émile Chanoux, *Plurilinguisme Administratif et Scolaire en Vallée d'Aoste*, Sondage linguistique, consultabile online <https://www.fondchanoux.org/ sondage-linguistique>.

Puolato 2006: Daniela Puolato, *Francese-italiano, italiano-patois: il bilinguismo in Valle d'Aosta fra realtà e ideologia*, Bern, Peter Lang.

Raimondi 2006: Gianmario Raimondi, *Storia e configurazione del repertorio plurilingue valdostano*, in Fabrizio Bertolino & Luisa Revelli (eds.), *Università, scuola, territorio*, Milano, Franco Angeli, p. 100–126.

Raimondi 2019: Gianmario Raimondi, *Dialectal Minority Languages and School: the case of Aosta Valley*, in Francesco Avolio, Antonella Nuzzaci & Lucilla Spetia (eds.),

BDD-A31834 © 2020 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:21 UTC)

Linguistic Policies and Language Issues in Teacher Training, Lecce/Rovato (BS), Pensa Multimedia, p. 119–132.

Raimondi [in stampa]: Gianmario Raimondi, *Micro-territoires aux carrefours de l'Europe: le cas du Val d'Aoste*, in Christine Hélot, Antoinette Camilleri-Grima & Juan Jiménez-Salcedo (eds.), *Small is plurilingual: langues et identités dans les micro-territoires*, Bern, Peter Lang.

Reutner 2017: Ursula Reutner (ed.), *Manuel des francophonies*, Berlin/Boston, de Gruyter.

Rosellini 1962: Aldo Rosellini, *La francisation de la Vallée d'Aoste*, in "Aevum", 36, p. 484–511.

Sasse 1992: Hans-Jürgen Sasse, *Theory of Language Death*, in Matthias Brenzinger (ed.), *Language Death: Factual and theoretical explorations with special reference to East Africa*, Berlin, Mouton-de Gruyter, p. 7–30.

French in Valle d'Aosta (Italy) in 19th and 20th Centuries: A Case of "Linguistic Suicide"?

The contribution opens with an overview about the position of French in the repertory of Valle d'Aosta, a small bilingual region of Italy, where, despite of its historical grounding as heritage language, this language appears nowadays in a very critical situation, in particular at the level of spoken use. Against this background stands the focus of the contribution, that is to discuss the process of language shift occurred in Valle d'Aosta between the 19th and the 20th centuries. This process led to the substitution of French with Italian as "roofing language" and it tends to be regarded as a typical case of "language murder", in literature but namely in the regional inner perspective, that identifies its starting point in the national unification of Italy (1861).

A re-reading of some evidences, both from historical sources and sociolinguistic more recent inquiries, permits although to shed new light on this process, on both plans of the role played in it by sectors of the local speech community and of the parallel construction of an internal identitary story-telling that assumes the Valle d'Aosta community's integral *francophonie* of the past as an unquestionable matter of fact.

The discussion of a series of issues (i.e. the correct interpretation of the instances of written French in Valle d'Aosta since the Middle Ages; the consideration of the results of the sociolinguistic survey conducted by the Fondation Chanoux in 2001, with particular regard to the spoken use of languages in the generation born at the end of 19th century; the historiographical testimony, for the same century, about the early presence of Italian within the region) thus lead to depict on one side the historical linguistic repertory of Valle d'Aosta as a typical situation of "diglossia" and, on the other, the process of penetration of Italian as a gradual and long-lasting phenomenon, which begins several decades before 1861.

On this bases, new considerations about the active role of Valle d'Aosta 19th century speech community in the above mentioned process of language shift are finally proposed, which may lead to consider it rather an instance of "linguistic suicide" (Denison 1977) than an actual "language murder".

BDD-A31834 © 2020 Institutul de Filologie Română „A. Philippide"
Provided by Diacronia.ro for IP 216.73.217.42 (2026-11-15 20:55:21 UTC)